

Pubblichiamo ampi stralci di un saggio di Gian Carlo Caselli che apparirà nel nuovo volume di «Micromega» (1/96) in edicola e in libreria da martedì 5. «Micromega» contiene tra l'altro una lettera aperta di don Luigi Ciotti a Romano Prodi in cui il leader del Gruppo Abele fissa i cardini e i principi su cui dovrebbe fondarsi l'alleanza di centro-sinistra.

VIAMO una stagione di transizione politica. Travagliata. Caratterizzata da uno sforzo di riprogettazione: non solo dell'organizzazione dello Stato e delle regole del confronto politico, ma anche della tavola dei diritti e dei doveri dei cittadini. Nel nuovo catalogo dei diritti una collocazione fondamentale dovrebbe essere riservata ai diritti alla normalità. La proposta di costituzionalizzare la normalità può sembrare stravagante.

Perché la normalità dovrebbe essere una condizione di vita scontata. L'orizzonte di partenza di tutti gli altri diritti (lavoro; casa; salute; istruzione; socializzazione; sicurezza della persona e dei beni; espressione libera del pensiero; partecipazione alla vita politica del paese eccetera). In sostanza, uno Stato che funziona normalmente non dovrebbe neanche porsi il problema di garantire ai suoi cittadini la normalità come precondizione, la normalità come punto di partenza per poter usufruire di tutti gli altri diritti.

Dovrebbe essere così. Purtroppo, invece, non è così. E fino a quando non sarà così, sarà sempre emergenza.

L'Italia ha lottato e sta lottando (anche se con alcune crescenti defezioni) per conquistarsi l'elementare diritto ad una vita normale. In questa lotta il Mezzogiorno, la Sicilia, Palermo sono luoghi simbolo. Qui sono scesi in campo (e sono caduti) imprenditori, commercianti, sacerdoti, uomini politici onesti, medici, servitori dello Stato e semplici cittadini. Tutti accomunati da un sogno di normalità.

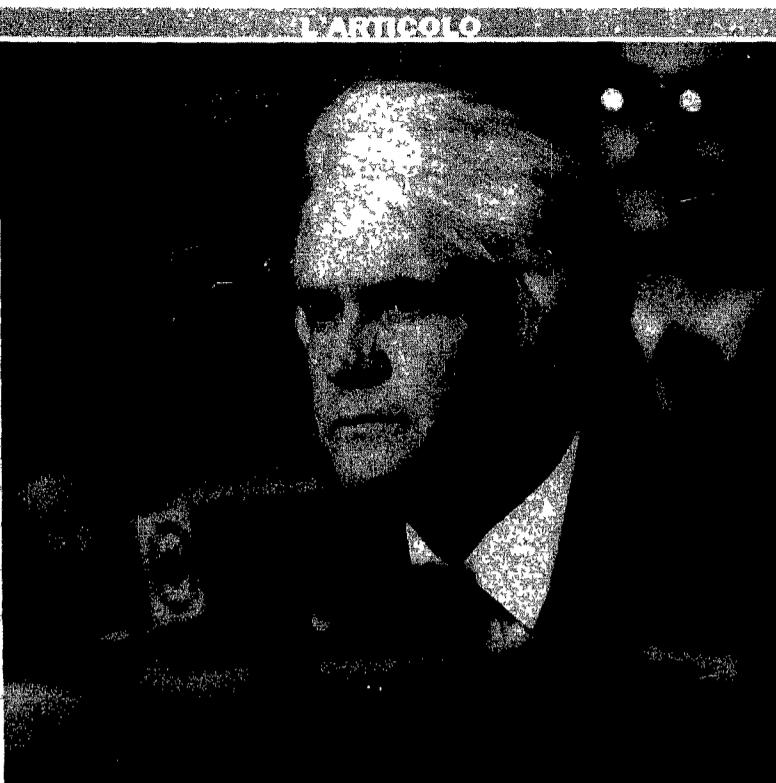
Il sogno di poter esorcizzare l'attività di imprese ed il commetticello secondo le regole di un mercato libero, liberato dalla prepotenza e dalla sopraffazione del parasitismo illegale o criminale.

Il sogno di riuscire a salvare davvero parole e vita, portando il messaggio evangelico fuori delle sacrestie, fuori dei recinti delle comodità che tentano ciascuno di noi per «abitare» il territorio, offrendo un modello di Chiesa nuovo, capace di «armare» di fiducia soprattutto i giovani, altrimenti destinati - inesorabilmente - a restare invisi ai loro inscenazioni e nell'inesperienza.

Il sogno di poter svolgere la propria attività (sia essa di tipo politico, di avvocato o di magistrato) in un confronto dialettico, anche aspro, ma libero e civile, senza aggressioni, insulti, sistematiche (negare) cadute di ragione e di cultura.

Il sogno di poter dire sì o no secondo libera coscienza;

Il sogno di poter adempiere il proprio dovere quotidianamente, in maniera semplice e piena: senza candidarsi a diventare per ciò stesso eroi, o vittime sacrificiali; senza essere considerati nemici o avversari solo perché l'adempimento del proprio dovere porta a controllare anche certi interessi. È proprio sognando questa normalità



La prima conquista? Diritto alla normalità

GIAN CARLO CASELLI

tà negata che tanti uomini e tante donne sono caduti, in Sicilia, vittime della mafia.

Eran uomini e donne normali. Non caduti sull'altare di un accanito sogno di gloria personale, ma per aver cercato di restituire a sé e agli altri quel diritto ad una vita normale che nessuno Stato dovrebbe mai negare ai propri cittadini. Qualcosa, negli ultimi tempi, ha cominciato a cambiare: latitanti arrestati; patrimoni sequestrati; gravi delitti ricostruiti; importanti processi avviati; primi squarci di verità sull'intreccio fra: magia, politica, istituzioni; l'affiorare (soprattutto fra i giovani) di una nuova cultura antimalfia. Ma la normalità, in Sicilia e a Palermo, purtroppo resta ancora un sogno.

COSÌ NON è normale che uno Stato - in tempo di pace - debba presidiare il proprio territorio con militari in armi. Non è normale che magistrati, testimoni, cittadini debbano continuare a vivere una vita blinda e non possano camminare liberamente per le strade, senza correre il rischio - ad ogni passo - di essere uccisi. Non è normale che la vita di Palermo sia scandita (quasi una colonna sonora) dall'urlo delle sirene delle auto di scorta.

Non è normale che ovunque vi siano «zone rimozione», a ricordare che le auto possono trasformarsi in bombe. Non è normale che i commercianti e gli imprenditori continuino ad essere tagliegati, costretti a subire in silenzio le tangenti di mafia (vera e propria sovrattassa che si paga allo Stato di Cosa Nostra) avendo come unica,

drammatica alternativa quella di chiudere o di candidarsi a vittime della normalità negata. Non è normale che i sacerdoti e gli uomini di fede che non accettano canoni più accomodanti con le logiche dell'illegalità e del sospetto, siano costretti a vivere il proprio impegno di evangelizzazione del territorio come una sfida a Cosa Nostra che può costare la vita o costringerlo all'accaduto - ad abbandonare la città.

Non è normale che la politica debba lottare - a Palermo - per evitare il continuo pericolo di inquinamenti mafiosi, che lentamente possono svuotare di autonomia e condizionarla dall'interno. Non è normale che avvocati, medici, notai e altri esponenti di varie categorie debbano vigilare - quotidianamente - per respingere le suggestioni mafiose, per respingere gli attentati alla loro autonomia professionale, rischiando di esporsi quando vogliono rivendicare il diritto di lavorare con piena libertà e indipendenza.

Non è normale che le indagini su Bagarella e dintorni abbiano un corso regolare finché si tratta di arrestare killer, o di sequestrare armi e quintali di esplosivo, o di recuperare cadaveri di mafia; mentre si scatenano addirittura manifestazioni di piazza - da parte di penalisti e forze politiche organizzate - non appena quelle stesse indagini (pur investendo sempre i «dintorni» di Bagarella) toccano livelli eccezionali. Non è normale che l'illegalità e la mafia siano ancora interlocutori vincenti in certe aree, perché lo Stato non riesce a riappro-

priarsene fino in fondo, perché lo Stato continua a lasciare quei territori «disabili» dal punto di vista della legalità e dei diritti. La lotta (la guerra) per la normalità, dunque, è ancora in pieno svolgimento. È una guerra che ci impegnate tutti.

A ciascuno la sua parte. Sempre, in ogni caso, difficile. Alla politica, a ciascuna parte politica (qualunque sia il suo colore) compete certamente uno dei compiti più ardui. Contribuire a creare nel paese le condizioni generali perché questa guerra per la normalità si avvii finalmente ad esiti vittoriosi.

PERCHÉ si viva in un paese che non sia costretto ad aggiornare costantemente l'elenco (paleso od occulto) delle vittime della normalità negata. Se il diritto alla normalità è precondizione di tutti gli altri diritti, allora è evidente (indiscutibile) che l'impegno della politica per garantire quel diritto deve essere un impegno prioritario, un impegno costitutivo e trasversale: che superi, senza nserve, stecche e divisioni di parte.

Si tratta di ricostruire quel minimo etico collettivo, quel sentire comune che sono la base portante, il collante sociale di ogni Stato: senza di cui qualunque progetto di ingegneria costituzionale è destinato a rivelarsi - nel tempo - come una mera operazione di facciata, che occulta i sintomi del malestere ma non elimina alla radice il male.

In questa direzione, obiettivo assolutamente prioritario della politi-

DALLA PRIMA PAGINA

Nel Nord sfida decisiva

ta squaderneranno davanti al popolo padano, dalle Prealpi alla Bassa i candidati del Polo e quelli dell'Ulivo? La domanda non è retorica e la risposta non è scontata per due ragioni: in primo luogo perché proprio qui la Lega «complica» il confronto tra gli schieramenti, anche se fortunatamente la «complicazione» maggiore di un accordo di desistenza con l'Ulivo è saltata; in secondo luogo perché Milano è la capitale di Mani Pulite e nessun programma elettorale può definirsi chiaro e presentarsi come significativo se non regola i conti con una questione che rappresenta il giro di boa della storia della Repubblica.

Gli schieramenti in campo consentono ora un confronto più limpido tra due coalizioni. Quella di centrosinistra netamente più aperta e rassicurante per l'elettorato interno, e anche più omogenea. Il Po-

ca è quello di garantire uno sviluppo economico del Mendione libero delle mafie. [..]

È TEMPO che la politica - nella lotta alla mafia - superi finalmente la cultura della delega alle forze di polizia e alla magistratura. La politica deve assumersi, in prima persona e fino in fondo, le proprie responsabilità in quel settore nevralgico e delicatissimo che è sempre stato - e continua ad essere - il rapporto tra mafia e politica. In passato ci sono stati, nel circuito politico-istituzionale, vari personaggi indicati come possibili protagonisti di collusioni mafiose; o che comunque (pur non avendo commesso reati) avevano posto in essere comportamenti sicuramente non confacenti a chi occupa posti di responsabilità e per ciò stesso deve essere disposto alla collettività.

Se ogni parte politica volta a volte interessa avesse autonomamente e tempestivamente provveduto ad isolare ed emarginare questi personaggi (invece di consente, come spesso è avvenuto, la crescita in potere e consenso) certamente la mafia non sarebbe stata strutturalmente ridotta a questione unicamente giudiziaria. La presenza della magistratura e delle forze dell'ordine - in questo campo - sarebbe stata minore. In ogni caso, meno ingrato, impopolare e difficile sarebbe stato il compito che la magistratura ha finito di compiere.

La giurisprudenza ha le sue regole e i suoi tempi. Può perseguiti solo comportamenti che integrano specifiche ipotesi di reato.

La politica, invece, può (dovrebbe) sanzionare anche quei comportamenti che - pur non integrando una responsabilità penale - sono suscettibili (all'interno di ciascun partito o gruppo) di una valutazione etico-politica negativa. Si potrebbero anticipare, in questo modo, sempre possibili strumentalizzazioni da parte di antagonisti.

'Sarebbe un messaggio chiaro e forte a tutta la società civile, dimostrando (coi fatti) la propria autonoma capacità di liberarsi dal pericolo di condizionamenti mafiosi. La politica rivendicherebbe (coi fatti) la propria centralità e il proprio primato nella lotta contro il fenomeno mafioso. Certo, queste scelte possono comportare il pagamento di un prezzo, la possibile rinuncia a quote di un certo tipo di consenso elettorale. Ma è un prezzo.

Perché le forze politiche che dimostreranno di saper fare proprie queste scelte, così difficili, dimostreranno così di avere le carte in regola per guidare lo Stato. Saranno queste forze politiche - io credo - a meritarsi il consenso di tutti quei cittadini che oggi (quale sia stato o sia il loro orientamento politico) cercano, spesso con disperazione, qualcuno o qualcosa che li aiuti a credere che il diritto a una vita normale non è sogno o utopia, ma una nuova possibile realtà.

Una realtà da vivere tutti insieme, in una democrazia rinnovata: nella quale forze di governo e di opposizione possono dividersi su qualunque questione. Tranne che sull'impegno di garantire - a tutti e a ciascuno - un'esistenza libera dalla signoria e dal giogo mafioso. Un impegno che non può conoscere bandiere o casacche di diverso colore.

to gli ottimismi e l'ingenuità di chi pensava che un gruppo di magistrati valorosi avrebbe dato solo pilota la Prima Repubblica verso nuovi lidi, ma non ha esaurito le aspettative che la stagione di Tangentopoli avrà generato.

Il passare del tempo e l'allontanarsi della fase più acuta ed esplosiva di Tangentopoli il '92-'93 può aver placato la sete di «wendelta» nei confronti degli uomini politici corrotti da parte dei settori più moralisti o, come dicono quelli del Polo, più «giustiziatori», dell'opinione pubblica. Ammesso e non concesso, che sia mai stato questo l'umore dominante in questi anni tra i Lombardi, e gli italiani, quello che di sicuro non si è placato è il desiderio di vedere mantenuta una promessa, non di vendetta, ma di liberazione. Infatti nei momenti letteralmente più «illuminanti» della storia di Mani Pulite (il processo Enimont, la ricostruzione della rete degli appalti milanesi, l'immersione appena iniziata nei fondi neri e nella marea di falsi in bilancio di aziende grandi e piccole) la promessa che balena-

Colleghi giornalisti La par condicio facciamola da soli

CARMINE FOTIA

SAREBBERE semplice, forse troppo, ironizzare sui tanti che dopo aver indossato la maglietta politista, ora che s'avvicina no elezioni incerte mostrano gran sgomento e dicono, la par condicio? Ma che diamine, la garantiscono noi giornalisti, i pavidi tutori dell'opinione pubblica e del suo diritto a un'informazione libera, indipendente, critica: a un'informazione pulita, insomma, e soprattutto in campagna elettorale. Tuttavia, sfugga alla tentazione. Primo perché tra coloro che intervengono vi sono anche dei serissimi professionisti che, effettivamente, hanno dato prova di indipendenza pagando qualche prezzo; secondo, perché, anche quando certe prediche vengono da pulpiti scarsamente credibili, non per ciò possono essere ignorate quando sollevano problemi reali.

Anche noi giornalisti del gruppo di Fesole, proprio in relazione alla prossima campagna elettorale, ci siamo rivolti anzitutto alla coscienza professionale dei nostri colleghi. Diffidati, ha perfettamente ragione chi sottolinea che la par condicio è la sconfitta della nostra professione, anche una sconfitta della democrazia. Ma la par condicio è la medicina (amaro, anzi disgustosa) non la malattia.

Ci si può rifugiare in berlì o perché si è guariti o perché non si è ammalati, o non si sa di essere malati o, infine, perché si fa finta di non saperlo.

Demandiamoci onestamente: noi giornalisti siamo guariti da quelle malattie che si chiamano lotizzazione, servilismo verso il potente di turno, scarsa coscienza sindacale e più attenta invece a un ruolo di coscienza critica della professione. Vogliamo tornare insomma a un ruolo di innovazione e salutare provocazione riempendo i mille corporativismi che si anidrano nella professione, siano essi sull'ordine o sul servizio pubblico radiotelevisivo... e su quest'ultimo sarebbe sempre auspicabile che sulle sue distorsioni facesse sentire tempestivamente la voce dei giornalisti, pensando di poter così dialogare e elaborare insieme a chi dall'esterno ci interroga su questioni di fondo, a cominciare dalle due che appaiono cruciali: ruolo dell'informazione nel recupero del valore della legge e funzioni di garanzia nel sistema maggioritario e nel presidente.

Avanzo qualche suggerimento e una proposta. Primo, allargare a sessanta, settanta giorni il periodo protetto. Secondo: gli spot secondo me dovrebbero essere vietati o quasi, cioè essere consentiti entro un tetto molto basso e uguale per tutti (non è un granché ma finché c'è l'anomalia di un movimento

vece mantenere in una zona d'ombra per proseguire i vecchi intrecci tra protezioni politiche e consorterie private.

Cominciare i comizi da Mani Pulite considerandola a questo punto una proposta che equamente rivolgersi a tutti i contendenti non significa ripetere fino alla noia la sfida a chi riesce meglio a fare apparire «ladro» l'avversario. (Semmai lasciamo questo compito ai giudici, perché è esattamente il loro ufficio professionale).

Significa invece parlare di programmi, di come l'Italia dovrebbe uscire da una condizione che ha reso famosi nel mondo i suoi politici inquisiti ma che ne ha indebolito l'immagine, l'economia, la capacità di contrattare il suo posto in Europa. Cominciare da Mani Pulite significa anche uscire dalla geometria pura di discussione estenuanti quanto inconcludenti sugli equilibri istituzionali, sui multimarghi e le distanze angolari di ciascuna singola formazione, per passare alla fisica applicata dei contenuti dell'azione di governo.

[Giancarlo Bosetti]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderaro
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spadolini (Unità 2)

Consiglieri delegati: Nedo Antonietti
Alessandro Mazzatorta, Antonio Zollo
Consiglio d'amministrazione:
Nedo Antonietti, Antonio Zollo
Editori: Di Frisco, Simona Marchini
Alessandro Mattiuzzi, Amato Metta, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Graziano Ravasi,
Gianluigi Beraffini, Antonio Zollo

Direttore, redazione, amministrazione
00187 Roma, Via del Due Mecalli 29/13
tel. 06 699961, tele 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
Antonio Zollo

Iscriz. ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2046 del 14/12/1995